

AL PLURALE

Anno 18° - n. 1 - Gennaio 2014 - Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c legge 662/96 - filiale di Cosenza

1

GLI ITALIANI: “UN POPOLO DI TARTASSATI E DI DISOCCUPATI”

Marcello Pagliuso

In Italia la pressione fiscale “effettiva” (cioè il peso fiscale che grava sui contribuenti in regola) è al 54% del Pil, il valore più elevato tra i paesi occidentali. Lo sostiene la Confindustria in uno studio presentato in un convegno su tasse ed economia sommersa. Nel 2013, nella graduatoria sui paesi economicamente avanzati e la pressione fiscale - afferma l'ufficio studi - l'Italia primeggia con il 54%, seguita da Danimarca (51,1%), Francia (50,3%), Belgio (49,3%), Austria (46,8%) e Svezia (46,7%). I paesi con la minore pressione fiscale effettiva sono invece Messico (26,2% del Pil), Usa (27,9%), Irlanda (28,4%), Canada (31,9%), Australia (34,8%) e Spagna (36,7%). Si dirà, specie per i primi due, che si tratta di Paesi che hanno fatto della bassa incidenza delle tasse sul Pil il loro punto di forza e che quindi, a volergli accostare l'Italia, è come paragonare una Ferrari con una cinquecento vecchio tipo (pure mezza scassata). Che l'Italia sia il Paese Ue più tartassato dalle tasse, con un peso che rischia di frenare le possibilità di agganciare la ripresa economica, lo conferma anche il rapporto Paying Taxes 2014 di Banca Mondiale e un editoriale del Wall Street Journal. Il nostro Paese, si legge infatti nel rapporto targato Banca Mondiale, è scivolato al 138° posto sui 189 considerati, rispetto alla 131esima posizione del 2012. Il carico fiscale complessivo per le imprese italiane si conferma il più alto d'Europa, pari al 65,8% dei profitti (il 68,3% nel 2012), contro una media Ue e Efta scesa al 41,1% dal 42,6% e una media mondiale scesa dal 44,7% al 43,1%. Partendo da queste premesse, potrem-

mo provare a capire quali sono i fattori che fanno dell'Italia uno dei paesi con il carico fiscale più alto a livello mondiale e non solo europeo. Se è vero che non esistono sistemi fiscali “perfetti”, possiamo tutti convergere sull'idea che un sistema fiscale, in generale, può essere più “efficace” che giusto o più “giusto” che efficace. Il dramma del nostro sistema fiscale è che esso non risulta efficace (stante il mancato gettito derivante dall'elevata evasione cresciuta nel corso degli anni), né giusto (vista la profonda discriminazione di lavoratori dipendenti e pensionati rispetto ai lavoratori autonomi: i primi tartassati con pesanti prelievi alla fonte, i secondi liberi di auto-denunciare spavalidamente il proprio reddito!). Segno evidente del marcato “dis-equilibrio” del nostro sistema fiscale è che, mentre sulle spalle di lavoratori dipendenti e pensionati grava gran parte del “carico fiscale” pendente sugli Italiani (da soli, queste categorie garantiscono ben l'82% dell'intera Irpef), i lavoratori autonomi sono in grado di difendersi dall'elevata pressione fiscale. Infatti quest'ultimi sia “evadendo” i contributi a loro carico (essendo il loro “reddito effettivo” difficilmente accertabile), sia attivando meccanismi di elusione fiscale (ad esempio, scaricando l'iva anche sui beni ad uso personale) riescono concretamente a boicottare il gettito fiscale nelle casse dello Stato. L'inequità della tassazione in Italia la si percepisce anche da un confronto del carico fiscale tra i due fattori produttivi per antonomasia: “il Lavoro” e “la Rendita”, con un vantaggio netto e sproporzionato a favore di quest'ultima. Infatti, nel nostro paese l'aliquo-

ta sulle rendite finanziarie è pari al 12,5%. Ciò significa che mentre chi lavora paga l'Irpef dal 23% al 43%, chi fa impresa paga fino al 50% di tasse, chi consuma paga l'IVA dal 4% al 22%, chi dispone semplicemente di rendite finanziarie paga solo il 12,5% di tasse! Ragioni di “equità fiscale”, dunque, impongono di portare la tassazione delle rendite ad un livello più adeguato, comparabile con quello europeo: sarebbe auspicabile per esempio il raddoppio dell'imposta dal 12,5 al 25%. Inoltre, in base all'art. 53 della nostra Costituzione al comma 2 si legge che “il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Progressività dell'imposizione fiscale significa che chi guadagna di più, per un principio di “equità sociale”, deve pagare più tasse (non in proporzione ma in progressione al proprio reddito) mentre chi guadagna di meno è tenuto a contribuire meno alla finanza della Spesa pubblica. Nella realtà, grazie ad un sistema fiscale impostato su criteri di proporzionalità ed un prelievo fiscale accomodante sulla rendita, accade esattamente il contrario. Chi meno ha, più paga! E per quanto riguarda la situazione lavoro? Ancora peggio! Ricordiamo ancora gli slogan di poco tempo fa: “Più flessibilità (sia in entrata che in uscita) nel mondo del lavoro uguale maggiori opportunità”. No ai Totem! (via libera alla rivisitazione dell'ex Art 18 dello Statuto dei Lavoratori). Si imbasti così, circa due anni or sono, in fretta e furia un Governo di tecnici e di tecnocrati che in un battibaleno sulla base di algoritmi, statistiche e grafici, implementò una “Riforma del lavoro” che doveva porre fine, a suo dire, ad ingessature e ri-

UNISIN

Falcri Silcea • Gruppo UBI

RIMANERE FEDELI A SE STESSI E AI PROPRI IDEALI

Roberta Buonaiuto

Penso che una delle cose più difficili della vita sia quella di riuscire a guardarsi allo specchio ogni giorno e sorridere con se stessi per aver messo d'accordo i conflitti e i propri desideri con i propri valori e ideali. Ma è davvero un traguardo così difficile da raggiungere, da considerarlo un'impresa? È davvero così facile cadere nella trappola tentatrice dell'egoismo, dell'esasperato agonismo, dettati solo dal tentativo di superare alti traguardi in una società che ci suggerisce il concetto di benessere personale, perseguito solo ed esclusivamente con la sconfitta dell'avversario? E in questa corsa esasperata, quanto costa rimanere fedeli ad un ideale, quanto conta rimanere fedeli a se stessi? Credo che il concetto di lealtà, sia via via diventato, un valore, un sentimento sottostimato, soppiantato da ben altri valori. Obbedire al concetto di onore e probità mostrare correttezza e lealtà sul lavoro, essere schietto, sincero, ad esempio, spesso vuol anche dire vivere sotto la soglia del superamento delle aspettative, essere banale, pesante e ormai esasperatamente di altri tempi. Ma è davvero considerato un fesso, chi, nel conflitto degli interessi, fa prevalere il buon senso, la coerenza con un tacito, ma ben chiaro codice etico, che è in ognuno di noi, e non favorisce l'inganno o il tradimento, che sono ormai sinonimo di astuzia e furbizia? Al giorno d'oggi, quanto rispetto e privilegi ottiene chi ha tradito, ingannato, derubato e sconvolto un intero popolo? Sembra che l'ordine delle cose sia stato sconvolto da uno sfrenato e maledetto interesse individuale, per il raggiungimento di uno stato di benessere e potere personale che trova le sue fondamenta in un disegno ignoto e oscuro. Non esiste correttezza se non c'è più rispetto, che sia il rispetto degli altri, delle cose degli altri e del bene comune, che è anche il nostro. Dove è finita l'onestà intellettuale, che ci costringe a essere più severi e intransigenti con noi stessi, facendoci mettere da parte quello che è il nostro tornaconto, a vantaggio del benessere comune, e ci costringe ad affrontare anche le più dure conseguenze, per portare avanti le nostre idee. Credo che l'impresa più valorosa, adesso, sia il rimanere fedeli a se stessi, rimanere fedeli ai propri ideali e a quello che, ormai fuori moda, potrebbe essere il nostro miglior sorriso, che domani, vedremo riflesso sul nostro specchio. "Quelli che hanno giudicato la mia carriera hanno detto che sono stato sempre in fair play ,ciò mi rende più felice di tutti i gol che ho segnato"(Pelè). ■

gidità nel mondo del lavoro favorendo la crescita e la ripresa dell'economia nazionale. Fu così che la legge del Ministro Fornero irruppe nel sistema Italicò! L'attuale legge Fornero, tutt'ora vigente, prevede che lo scopo principale della riforma sia "l'instaurazione di rapporti di lavoro più stabili" ribadendo "il rilievo prioritario del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato quale forma comune di rapporto di lavoro". Adesso che sono passati quasi due anni dalla sua entrata in vigore si può dire che

quell'auspicio è purtroppo destinato a rimanere tale. In realtà le due grandi direttrici di riforma – in attesa dei nuovi ammortizzatori sociali, che dovrebbero entrare a regime nel 2017, se mai lo faranno – hanno già largamente fallito: da un lato infatti la riduzione delle tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ha dato il via ad una serie di licenziamenti individuali prima impossibili (riuscendo per di più a peggiorare la situazione del contenzioso in tribunale), dall'altro gli irrigidimenti sull'uso dei contratti flessibili ha portato alla perdita di posti di lavoro o a un peggioramento delle condizioni di quelli già esistenti. Solo il 5% dei precari è stato stabilizzato, metà ha perso il posto o ha visto peggiorare il proprio trattamento. Già dai primi tre mesi dopo la riforma, erano spariti circa 57 mila posti a progetto. E i contenziosi sull'articolo 18 ingolfano i tribunali. L'aumento del numero delle partite Iva in capo ai giovani lascia presagire, nonostante le misure restrittive della riforma del ministro Fornero, che questi nuovi autonomi lavorino prevalentemente per un solo "committente". In sostanza, fissando paletti astratti come i 18mila euro di soglia minima di reddito si finisce per garantire l'uso di "partite Iva false" e per di più senza controlli. C'è da chiedersi se almeno il costo del lavoro ne ha tratto beneficio. Ma la risposta purtroppo è negativa! Nonostante, infatti, il peso del fisco sul lavoro fosse già alto, la riforma Fornero l'ha ulteriormente aumentato. Lo denuncia un documento di febbraio della Fondazione studi dei Consulenti del lavoro: colpa, per così dire, dell'aumento dei contributi dovuti per l'Aspi, dei nuovi fondi di solidarietà e dell'aumento delle aliquote previdenziali (che, in realtà, si sta scaricando anche sul netto che arriva in tasca ai precari). Conclusione: "Un elenco di criticità che fanno diventare illusoria la crescita dell'occupazione e che confermano la tendenza alla chiusura delle aziende". Intanto che l'Italia affossa, inizia un altro giro di walzer, politici politicanti e nuovi leader si alternano promettendo cambiamenti e discontinuità. Ma i problemi rimangono, la politica non cambia! Forse è davvero il caso di una piccola grande rivoluzione culturale! ■

Qualche tempo fa mi sono recato a Roma utilizzando un treno ad alta velocità. Immersi nelle loro comode poltroncine i viaggiatori, che sembravano essere abituali utenti del mezzo, ingannavano il tempo con le solite attività del caso. C'era chi sonnecchiava, chi ascoltava musica in cuffia, chi leggeva un giornale, chi tracciava geroglifici su uno schermo di tablet e chi martellava sulla tastiera di un pc portatile. Tra tutti i miei compagni di viaggio uno, in particolare, attirò la mia attenzione perché, ad onta dello sfoggio di ipertecnologia dei più (io stesso mi gingillavo a tratti uno smartphone, ma solo per darci dentro a Ruzzle...), il soggetto riempiva un foglio dopo l'altro utilizzando il vecchio buon sistema artigianale di carta e penna. Anzi, penna a sfera, di ottima qualità, peraltro, non certo una di quelle orribili plasticacce buone solo a veicolare improbabili messaggi pubblicitari. Del resto anche il tipo vestiva in modo sobrio, elegante e non vistoso e aveva atteggiamenti da persona molto ben educata. Sorrideva e ringraziava sempre ad ogni passaggio del personale di servizio, rifiutando cortesemente le offerte di cibi e bevande. Nelle oltre due ore di viaggio riempi qualche foglio, fermandosi ogni tanto con atteggiamento pensoso ad osservare il panorama, a volte togliendosi gli occhiali dalla montatura molto leggera e tenendoli mezz'aria per poi inforcarli di nuovo e riprendere a scrivere. Una volta arrivati (scendeva alla mia stessa stazione) chiuse la cartelletta con i fogli, indossò il soprabito e fu tra i primi a scendere dopo aver augurato la buona giornata ai passeggeri più vicini, me compreso. Dopo essermi infilato il giubbotto e aver raccolto la mia borsa, passando di fianco alla poltrona dov'era seduto il misterioso scrittore notai un foglio, uno di quelli da lui vergati a mano, evidentemente sfilatosi dalla cartella mentre indossava il soprabito. Lo raccolsi e affrettai il passo, certo di poter raggiungere l'uomo, ma uscito dal vagone non ci fu nulla da

IL LESSICO DEL NULLA

Mario Caspani

fare, troppa calca per poterlo individuare e, dato che la nostra carrozza si era fermata proprio vicino a una delle scale di uscita della stazione, probabilmente il tizio, uscito tra i primi, l'aveva già imboccata da tempo. Piegai il foglio e lo infilai in tasca. Poco più tardi, bevendo un caffè in attesa della persona che dovevo incontrare, ripresi il foglio, scritto con calligrafia ben leggibile, né grande né piccola, e lessi il seguente testo:

“anche perché il quadro normativo estrinseca la puntuale corrispondenza fra obiettivi e risorse al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali non assumendo mai come implicito in termini di efficacia e di efficienza l'appianamento di discrepanze e discrasie esistenti. E' noto che il metodo partecipativo porta avanti la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini qualificanti attraverso i meccanismi della partecipazione, ipotizzando e perseguendo, a monte e a valle della situazione contingente, un indispensabile salto di qualità. Ma il modello di sviluppo adottato presuppone il riorientamento delle linee di tendenza in atto, secondo un modulo di interdipendenza orizzontale, vale a dire potenziando e incrementando con le dovute imprescindibili sottolineature una congrua flessibilità delle strutture. Peraltro, il criterio metodologico si propone la riconversione e l'articolazione periferica dei servizi con criteri non dirigitici, bensì fattualizzando e concretizzando - nella misura in cui ciò sia fattibile - in un ambito territoriale

omogeneo, ai diversi livelli, l'annullamento di ogni ghettizzazione. Di conseguenza il nuovo soggetto sociale persegue la ricognizione del bisogno emergente (e della domanda non soddisfatta!) al di sopra di interessi e pressioni di parte, evidenziando ed esplicitando, quale sua premessa indispensabile e condizionante, il coinvolgimento attivo di operatori e di utenti. A questo punto l'approccio programmatico riconduce a sintesi un corretto rapporto fra struttura e sovrastruttura, in una visione organica e ricondotta a unità, attivando e implementando, beninteso nel rispetto della normativa esistente, la ridefinizione di una nuova figura professionale. Infine l'assetto politico-istituzionale auspica l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale in maniera articolata e non totalizzata, non sottacendo ma, anzi, puntualizzando l'adozione di una metodologia differenziata.”

Da allora mi chiedo chi fosse l'autore. Ho vagliato diverse ipotesi, tutte possibili, ma nessuna che mi soddisfi appieno. Poteva essere un ghost writer di qualche pezzo grosso politico, impegnato in una bozza di intervento parlamentare. Oppure un alto funzionario confindustriale avviato ad un incontro di studio sulla situazione politico economica italiana. O anche - perché no? - un importante segretario sindacale (ma di un sindacato grosso, eh...), alle prese con una relazione congressuale. O ancora, un dirigente dell'ufficio studi di una importante banca reduce da incontro a livello europeo del quale stava redigendo una relazione. Ma anche un consulente di una importante multinazionale pronto ad intervenire a un convegno di quadri del Sud Europa. O addirittura un funzionario UE impegnato a mettere per iscritto la risposta della Commissione ad una richiesta avanzata dalle autorità italiane... Più me lo chiedo e più non trovo la risposta. Il guaio però - per tutti noi - è che potrebbe essere uno qualunque dei personaggi di cui sopra. ■

IL MALINCONICO DELLA PORTA ACCANTO

Emanuela Frosina

Un recentissimo studio, di cui ha dato notizia il quotidiano italiano più diffuso, ha analizzato il nuovo fenomeno delle e-mail ineducate, sarcastiche o più semplicemente maligne e vagamente intimidatorie, che imperversano da qualche tempo nei luoghi di lavoro, tra diverse sedi o anche all'interno della medesima sede. Titolo del gustoso articolo: "Il maleducato della porta accanto".

Eppure in fondo, svelenire il clima e risolvere rapidamente le questioni sospese sarebbe relativamente semplice. Basterebbe riesumare la vecchia sana abitudine di entrare nell'ufficio altrui

(o convocare nel proprio il collega interessato), chiudere accuratamente la porta e, guardandosi ben dritto negli occhi, manifestare il proprio pensiero ed ascoltare la risposta. Quel che manca, per farlo, non è il tempo: scrivere un'e-mail maleducata richiede generalmente un tempo non inferiore, considerate l'ideazione, la scrittura, la rilettura, le eventuali correzioni, l'invio. Quel che manca è la voglia di essere corretti, unita all'imperante – ed erronea – convinzione che l'autoritarismo significhi autorevolezza, mentre è il suo contrario.

In un mondo piccolo e chiuso, quale l'ufficio, altamente competitivo e con personale sempre più scarso, nonché aizzato alla massima produttività nel minor tempo possibile, ciò che si perde è la qualità dei rapporti umani. A meno che non si scambino per rapporti umani i codazzi servili attorno al capetto di turno, con relativo contorno di battute di dubbio gusto e risate d'ordinanza. E' quasi patetico, oggi, ricordare che non sempre le cose sono andate così, neppure nel nostro settore. La serenità dell'ambiente derivava da tante piccole e grandi cose: il sorriso all'ingresso; lo scambio non solo consentito, ma incentivato di opinioni e competenze; il piccolo rito del caffè delle undici, condiviso anche con i superiori; la conoscenza dei piccoli e grandi problemi personali e familiari; persino un po' di bonario pettegolezzo; la possibilità di pause e di tempi "rilassati". E poi ancora, la certezza di aver a che fare, quando necessario, con interlocutori non pregiudizialmente ostili e disposti al colloquio, anche ad alti livelli; la sensazione d'essere persone e non numeri; la fiducia nella gerarchia, nel riconoscimento, prima o poi, del proprio valore e dei propri diritti, nell'esaudimento, non appena possi-

bile e non in tempi biblici, di legittime aspirazioni: l'avanzamento di carriera, la piccola gratificazione economica, l'avvicinamento alla propria residenza. E nel lavoro quotidiano, la possibilità di parlare in ogni momento e senza filtri assurdi (Remedy inconcludenti a pagamento; telefonate a numeri anonimi) al collega esperto in Direzione, che senza lungaggini e senza altezzosità era sempre disposto a spiegare e risolvere, a chiarire il punto oscuro delle circolari... che tra l'altro allora non erano un rebus, perché ben scritte, esaurienti e durevoli.

Oggi che la dea Efficienza e la dea Velocità dominano, ciascuno di noi vive la propria vita – la maggior parte della propria vita, attesi i dilatatissimi tempi di lavoro e i sempre più risicati margini residui per il tempo del riposo e del pensionamento – nel chiuso della propria postazione di lavoro, inseguito anche a casa da telefonate, sms, e-mail, senza mai staccare davvero e con pochissimi contatti reali: poche parole scambiate solo col collega attiguo, ancor meno battute, e quella sottile sensazione strisciante di frustrazione, incertezza del futuro, paura del domani, incrementata dai toni sempre più minacciosi di chi sente traballare anche la propria seggiola, via via che la crisi economica attanaglia sempre di più e accerchia anche il nostro giardinetto privato.

L'alleggerimento della pressione, il rafforzamento degli organici, una più vasta e più equa distribuzione degli incentivi economici, un linguaggio e un atteggiamento distesi, certamente favorirebbero una maggiore redditività, se soltanto non fossero osteggiati dalla miopia di chi ha solo un'ottica di brevissimo respiro. E' ampiamente provato che le aziende con i risultati migliori sono anche quelle in cui viene prestata grande attenzione al benessere psicologico e fisico dei dipendenti. Se ci riflettessero bene, gli estensori di e-mail e i comizianti della varie megagalattiche riunioni periodiche, forse preferirebbero, alla fine, sollevare la cornetta e, davanti ad un buon caffè e due cioccolatini, invitare i propri sottoposti a collaborare per soluzioni condivise. Forse, in tal modo, si eviterebbe di vedere, in giro, tanti visi segnati dalla tensione; per parafrasare il titolo di giornale di cui sopra, i malinconici della porta accanto. ■

COSA RESTA DEI QUADRI INTERMEDI

Francesco Falotico

Era il 14/10/1980, quarantamila quadri aziendali scesero in piazza a Torino tutti compatti contro un "nemico": gli operai. Si sentivano quasi scavalcati dall'arrendevolezza con cui le aziende trattavano le istanze sempre più pressanti dei colleghi sottoposti, che loro poi dovevano gestire senza strumenti adeguati. Con orgoglio vollero rivendicare la centralità del loro ruolo ed una maggiore partecipazione della classe intermedia alle scelte aziendali. Presi da un furore organizzativo stachanovista, la cui visione si limitava spesso a semplici passaggi produttivi, senza una visione complessiva di quale fosse la loro reale condizione sociale e di quali fossero le vere poste in gioco, si fecero più realisti del re, legati come erano alla loro funzione: leali, fedeli, affidabili ed intransigenti prima di tutto con se stessi, sicuramente. Vinsero la loro battaglia! Sentirono di aver rioccupato lo spazio guadagnato con il lavoro di una vita, con l'esperienza che matura nel tempo in un costante arricchimento professionale fatto di passione e di sacrifici, spesso di privazioni autoimposte. Sicuramente credevano di essere nel giusto, ma dopo pochi anni, già nel 2006 il loro capo carismatico, Luigi Arisio (sembra di ripercorrere, con meno drammaticità teatrale, ma con maggior impatto sociale, le vicende di Lulù, protagonista del film di Petri "La Classe Operaia va in Paradiso", interpretato da Volontè) lamentava che le imprese avevano tradito quel patto, svilendo di fatto il ruolo di chi gestisce risorse umane, sostituendoli con figure più giovani e meno costose ed accorciando la catena di comando. A quelle virtù tanto decantate dei vecchi quadri dirigenti, all'esperienza, all'equilibrio, preferivano ora un indiscriminato cambio generazionale mal retribuito. "Le aziende snelle" hanno messo ai margini i quadri intermedi, le ristrutturazioni hanno accorciato le catene di comando, ma inesorabilmente hanno perso il valore della lealtà, di cui sembrano voler fare a meno. Sono di moda le "riunioni", gestite spesso da incompetenti, che con poche parole chiave in inglese credono di gestire le aziende. Paradossalmente l'azienda snella è vittima della burocrazia aziendale e non ci si fida più dei quadri intermedi, la crisi economica, sempre presente, sembra accentuarsi ciclicamente, con strane coincidenze astrali, allo scadere di ogni contratto, giustifica la necessità di amministratori non comuni, con altrettanto non comuni prebende, che si dicono costretti a tagliare, ridurre i costi, ridurre la qualità del lavoro e di conseguenza i clienti e il volume di affari, oltre che la presenza fisica sul territorio. Insomma si riduce tutto, tranne una cosa, che aumenta in via esponenziale, sono i buchi per truffe o incapacità palese di amministratori avidi e senza scrupolo, che continuano ad occupare posti di comando in un vertiginoso ricambio tra le varie società di tutti i settori: sempre gli stessi, inamovibili ed insostituibili, hanno ridotto il sistema produttivo in una gruviera. Cosa resta quindi della sfolgorante vittoria della marcia del 1980? Aziende assottigliate ed incapaci di una visione prospettica di business, gestite da amministratori ingordi e per nulla attenti al territorio ed al loro ruolo sociale, manager stressati e sterili, malati di "Riunionite", dipendenti con buste paga e diritti alleggeriti e sopra tutto quadri intermedi mortificati e sempre più sottopagati, destinati nel giro di pochissimi mesi a ritrovarsi con un contratto unico che consentirà piena fungibilità e quindi, subito dopo, possibilità di demansionare e conseguente adeguamento al basso del salario, che a sua volta è destinato a vedere aumentare la parte legata ai risultati economici se non a diventare di tipo "agenziale". Vinta la battaglia nel 1980 si è definitivamente persa la guerra, restano le ceneri di diritti bruciati, la mancanza di speranze per il futuro e la distruzione di una coesione tra i dipendenti, che forse avrebbe invece accelerato riforme del lavoro più sensibili ai grandi temi della responsabilità sociale e dello sviluppo sostenibile e della equità, che riempiono costantemente ed indifferentemente la bocca di tutti, con il solo effetto di svuotarle di contenuto. Non ci resta che riappropriarcene ed utilizzarle come strumenti di lotta per una società più giusta. Abbiamo quindi il dovere di superare le sterili divisioni e lavorare per unire le rappresentanze dei lavoratori e per promuovere forme di coesione sul territorio di tutti gli stakeholders esclusi. ■

LA MISURA DELLA RICCHEZZA

Enzo Parentela

LIl divario tra ricchi e poveri è sempre esistito, tanto che in epoche non tanto lontane ha dato luogo a fenomeni rivoluzionari che hanno cambiato nel bene e nel male la storia dell'intera umanità; la rivoluzione francese e quella russa sono gli esempi più eclatanti.

Ma forse né gli Zar Russi né tanto meno i nobili che hanno regnato in Francia, prima della rivoluzione, avevano accumulato tanta ricchezza quanto è concentrata oggi nelle mani di un centinaio scarso di persone. Secondo una ricerca di Oxfam una delle più importanti confederazioni internazionali nel mondo, specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, 85 super ricchi possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale. Alla vigilia del World Economic Forum di Davos, il rapporto di ricerca "Working for The Few", diffuso da Oxfam, evidenzia come la disuguaglianza tra ricchi e poveri implichi un progressivo indebolimento dei processi democratici a opera dei ceti più abbienti, che piegano la politica ai loro interessi a spese della stragrande maggioranza.

Una situazione che riguarda i paesi sviluppati, oltre quelli in via di sviluppo, dove l'opinione pubblica ha sempre più consapevolezza della concentrazione di potere e privilegi nelle mani di pochissimi. Dai sondaggi che Oxfam ha condotto in India, Sud Africa, Spagna, Gran Bretagna e Stati Uniti, la maggior parte degli intervistati è convinta che le leggi siano scritte e concepite per favorire i più ricchi.

In Africa le grandi multinazionali, in particolare quelle dell'industria mineraria/estrattiva, sfruttano la propria influenza per evitare l'imposizione fiscale e le royalties, riducendo in tal modo la disponibilità di risorse che i governi potrebbero utilizzare per combattere la povertà; in India il numero di miliardari è aumentato di dieci volte negli ultimi dieci anni a seguito di politiche fiscali altamente regressive, mentre il paese è tra gli ultimi del mondo se si analizza l'accesso globale a un'alimentazione sana e nutriente.

Negli Stati Uniti, il reddito dell'1% della popolazione è aumentato ed è ai livelli più alti dalla vigilia della Grande Depressione.

Recenti studi statistici hanno dimostrato che, proprio negli USA, gli interessi della classe benestante sono eccessivamente rappresentati dal governo rispetto a quelli della classe media: in altre parole, le esigenze dei più poveri non hanno impatto sui voti degli eletti. Secondo il rapporto di Oxfam dalla fine del 1970 la tassazione per i più ricchi è diminuita in 29 paesi su 30 per i quali erano disponibili dati. Ovvero: in molti paesi, i ricchi non solo guadagnano di più, ma pagano anche meno tasse. Secondo Winnie Byanyima, direttrice di Oxfam International, "Se non combattiamo la disuguaglianza, non solo non potremo sperare di vincere la lotta contro la povertà estrema, ma neanche di costruire società basate sul concetto di pari opportunità, in favore di un mondo dove vige la regola dell'asso pigliatutto". ■

EDITORE UNISIN FALCRI-SILCEA

GRUPPO UBI BANCA

Via R.Misasi (ex Via Roma), 28/D 87100

COSENZA

Tel.: 0984.791741 - Fax: 0984. 791961

DIRETTORE RESPONSABILE

Emilio Contrasto

CAPO REDATTORE

Innocenzo Parentela

COORDINATORI REDAZIONALI:

Nino Lentini

Gianfranco Suriano

Natale Zappella

web: www.unisinubi.it

e-mail: alplurale@unisinubi.it

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA

Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori di
Comunicazione al numero 9398

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.

Principessa rapita

*Come una rosa sbocciasti
in quel caldo pomeriggio di giugno.*

*Per una notte intera
sospirammo attendendo
il tuo arrivo.*

*Bionda come il grano
occhi pieni di luce
cielo e mare.*

*Il tuo viso, gote rosee
ti chiamai Principessa.*

*Quante foto scattate
mille gesti catturati,
in te mi vedevo.*

*Giochi non sempre insieme,
misure prese sul muro
come crescevi...*

*un suono alla porta,
una rosa, un cornetto
un cappuccino per te.*

*Semplice gesto
per rapire te*

piccola principessa.

*I tuoi occhi scintillarono
ma non più per me.*

*Oggi ti vedo triste
sei donna ormai*

quanti segreti nel cuore.

*Il ladro ti ha liberato
quante lacrime versate
che dolore per te.*

*Papà in silenzio
non può regalarti, la felicità.
Presto la principessa tornerà
e la rugiada ti accarezzerà.*

Giorgio Celi

Giorgio Celi, è un nostro collega, in questi versi, come in altre poesie da lui scritte, esprime un tema caro a molti autori: il viaggio tra i ricordi, le emozioni e i sentimenti che ogni uomo custodisce dentro di sé.

FINALMENTE

Nino Lentini

È di qualche settimana addietro un comunicato stampa ABI – CENSIS intitolato *Crisi: dai territori forte domanda di politiche di sviluppo*. All'interno del documento viene evidenziato il perché della crisi e gli eventuali correttivi. Più precisamente, ripeto testualmente quanto scritto in alcuni passaggi, secondo me, molto importanti: *"Gli attori istituzionali sono chiamati ad operare a livello centrale e decentrato, affrontando con politiche differenziate le specificità che il paese esprime"*. Ed ancora.... *"Emergono otto grandi segmenti territoriali, che permettono di ragionare sulle diverse vie d'uscita dalla crisi, partendo dalle energie che ciascun gruppo territoriale è capace di esprimere"*.

E così via. Uno studio che ha visto impegnate, in collaborazione, menti illuminate di ABI e CENSIS. Già dal 2010, sul nostro giornale "Al Plurale", mi ritrovavo a scrivere che chi è titolato a fare progetti e programmi per il rilancio dell'economia e quindi per poter uscire fuori dalla crisi non può essere avulso dalla realtà e quindi realizzare i propri programmi: *"senza tenere conto delle differenti realtà economiche e produttive dei singoli territori"*. E poi ancora nel 2012 *"In una condizione di più attenta disamina dei problemi e dello studio scientifico dei territori si riuscirà sicuramente a trovare soluzioni che non siano di corto respiro...."*.

Quindi già qualcuno, misero mortale, dal lontano 2010 senza dover scomodare menti illuminate o spendere quattrini aveva evidenziato che per risolvere i problemi che ci attanagliano bisognava avere solo un poco di buon senso e basta. In conseguenza di ciò alcune considerazioni personali sono d'obbligo.

Più tempo passa e più mi rendo conto che siamo governati da persone che pur dichiarandosi altamente specializzate sono invece incompetenti nel fare quello per cui sono chiamate. I fatti purtroppo lo dimostrano.

Politici altamente approssimati e incapaci di guardare alle cose da fare, per il bene comune, senza essere ogni volta distratti, da interessi personali e di parte. Manager di medie e grandi imprese, che gestiscono la cosa sempre e solo unicamente con l'ingordigia del guadagno facile ed immediato, a scapito di tutto e tutti.

Dirigenti che fanno le cose senza riflettere soffer-

mandosi almeno un attimo per capire se le cose vanno fatte in questo o in quell'altro modo.

Quale è la strada che porta più brevemente possibile ai grossi utili; una volta individuata bisogna percorrerla costi quello che costi, a qualunque sacrificio, degli altri naturalmente, anche se ciò provocherà perdita di posti di lavoro, in molti casi senza la possibilità di usufruire della pensione, perché con le nuove regole si è di molto allontanato il meritato traguardo, ecc. ecc.

Una classe dirigente, spesso, arruffona, priva di scrupoli e disposta a tutto pur di tutelare se stessa e a volte nemmeno ci riesce. Una classe dirigente, spesso, disattenta che vive con la testa, vuota e senza cervello, fuori da quelle che sono le realtà che continuano a stritolare questo nostro mondo, questa nostra bella ITALIA.

Una classe dirigente che, in alcuni casi, non sa discernere quali sono le cose che si possono fare e quelle che non si possono fare e che a lungo andare, continuando di questo passo, non fanno altro che produrre macerie e solo macerie.

Come quelle persone che per i loro sporchi guadagni scaricano rifiuti tossici e anche radioattivi in luoghi distanti, secondo loro dalle proprie abitazioni. Questi individui, non sanno però, che ragionando così altre persone andranno a nascondere in altri terreni o magari nel mare altro materiale inquinante.

Così facendo, occultando e buttando di qua e di là materiale tossico, tutto il territorio sarà inquinato e nessuno potrà dirsi più al sicuro, compresi gli inquinanti. Questo dimostra che con le furbate e le vigliaccherie non si risolve assolutamente niente.

Se si pensasse a lavorare per il bene di tutti, senza abbandonarsi al proprio egoismo, i manager, per primi, vedrebbero crescere la ricchezza delle proprie aziende, grazie anche all'apporto vero, sincero, concreto e amorevole dei lavoratori. Per fare ciò occorre abbandonare le vecchie politiche di corto raggio e pensare a progettazioni di lungo periodo. Bisogna fermarsi a pensare, riflettere, progettare, coinvolgere, organizzare ed alla fine realizzare. Solo alla fine di un percorso studiato in modo scientifico e non arruffato si potrà veramente realizzare ciò che sarà e dovrà essere per il bene comune. ■